Questo l'impegno che ha contraddistinto tutta l'azione del partito

Berlinguer: abbiamo posto in prima linea il legame con le masse lavoratrici puntando al risanamento

La nostra è stata una posizione giusta che ha portato lavoratori e popolo alla lotta per obiettivi positivi di trasformazione - Questo legame è il nostro capitale, il nostro potere: esso è una condizione decisiva per assicurare la tenuta democratica del Paese e per influire sui rapporti sociali e politici

cenziamenti fino alla fine dell'anno.

Ma ieri — aggiunge il segretario generale del PCI tra gli applausi — c'è stato anche un altro fatto politico di grande valore: è stato battuto alla Camera il governo Cossiga, contro il quale sin dal suo sorgere noi comunisti avevamo condotto una ferma battaglia di opposizione. Il governo che ha provocato tanti danni al Paese, e che è diventato di giorno in giorno più pericoloso, è stato costretto ad andarsene.

Due eventi positivi dunque — esclama Berlinguer — nelle ultime 24 ore, che segnano entrambi la sconfitta di una linea di sfida e di rottura verso i lavoratori e verso i comunisti. Due successi che recano l'impronta della nostra politica e iniziativa e che aiutano la causa dell'unità della classe operaia, delle forze di sinistra e di tutte le forze democratiche.

Perchè alla Fiat — si chiede — gli operai hanno combattuto con tanta decisione e vigore? Anzitutto perchè era minacciato il loro posto di lavoro e il sostentamento delle loro famiglie. In secondo luogo perchè c'era, e c'è, da battere la volontà della Fiat di ripristinare il suo assoluto arbitrio in fabbrica cancellando grandi conquiste raggiunte dal sindacato nella affermazione dei diritti operai. In terzo luogo perchè i lavoratori erano e sono consapevoli che nella loro battaglia era ed è in gioco la difesa degli interessi e dei diritti di tutti i lavoratori italiani, sia del Nord che del Sud.

Non è stata dunque, e non è, soltanto una battaglia difensiva. Ma è una battaglia per dare più forza, più influenza nella società all'insieme della classe operaia italiana, e per dare così una spinta poderosa ad un nuovo tipo di sviluppo economico che corragga gli squilibri di fondo, le storture e le ingiustizie (prime fra tutte quelle verso il Sud) che hanno caratterizzato finora la vita economica e sociale del Paese e l'hanno portata ad una crisi così acuta e minacciosa.

Qui Berlinguer rileva che la lotta alla Fiat è stata caratterizzata da una forte combattività e unità, dallo slancio ma anche dall'autodisciplina; dalla capacità degli operai di contrapporre al padronato non solo dei *no* ma anche proposte serie e ragionevoli volte al risanamento e allo sviluppo dell'azienda, dell'intero settore auto, del sistema dei trasporti e quindi di tutta l'economia; da forme di lotta incisive e anche dure, che sappiamo quanti sacrifici sono costati a ciascun lavoratore; e da una complessiva capacità di conquistare alla causa operaia la solidarietà e il sostegno delle forze popolari e delle istituzioni locali, ed un vasto consenso di altre categorie sociali e della cittadinanza, determinando così un notevole isolamento della Fiat.

Bisogna tener conto di tutti questi preziosi insegnamenti perchè la lotta alla Fiat entra sì in una seconda fase, ma essa è ancora aperta, dovrà continuare e ci sarà quindi bisogno di mantenere intatto l'impegno di tutto il nostro Partito, che è stato già così importante sia nella fabbrica che fuori. Dobbiamo esser pronti, se sarà necessario, ad intensificare questo impegno, ribadisce Berlinguer; e ricorda poi come l'aver detto queste cose davanti agli operai e ai cittadini di Torino abbia suscitato reazioni scomposte ed assurde di taluni uomini politici che menano scandalo su tutto ciò che noi comunisti diciamo e facciamo per la semplice ragione che gli dà sui nervi il fatto stesso che il PCI esiste, dice la sua, interviene nelle battaglie sociali e politiche, ha i suoi diretti legami con le masse lavoratrici e trova consensi, anche se talora solo parziali, anche tra cittadini e uomini politici che comunisti non sono.

Ed ecco Berlinguer affrontare la questione della caduta del governo, delle sue ragioni, delle prospettive che si aprono. Sgomberiamo anzitutto il campo — dice il segretario generale del PCI — dai «sospiri, pianti e lai» di alcuni esponenti dei partiti del governo dimissionario e di alcuni giornalisti a proposito dei «franchi tiratori». È vero, il governo è stato messo in minoranza perchè un certo numero — trenta, forse più — di deputati appartenenti ai partiti che lo sostenevano hanno votato, nel segreto dell'urna, insieme all'opposizione provocando la bocciatura del decretone economico che da mesi il governo si ostinava ad imporre al Parlamento.

Il voto segreto è un principio stabilito da lungo tempo in tutti gli ordinamenti democratici a tutela della libertà del voto, contro ogni tentativo di pressione e di coartazione. Invece di sbraitare e far la caccia alle streghe, i dirigenti del tripartito farebbero dunque bene a riflettere, a mente più calma, sul significato politico dell'atto compiuto da trenta parlamentari della loro precaria e scucita maggioranza. Se lo facessero, dovrebbero convenire su due dati: primo, che quel voto ha espresso la ribellione ad un ripetuto sopruso attraverso cui si è cercato di strozzare ogni possibilità di discussione e decidere liberamente sugli emendamenti al decreto presentati non solo dall'opposizione ma anche da deputati della stessa maggioranza; e, secondo, che quel voto è stato più in generale il riflesso di un malessere, che covava e affiorava da tempo anche nei partiti della maggioranza, verso la politica, gli atti e i metodi di un governo sempre più screditato, incerto, dannoso.

A chi considera che la sua caduta sia stata una iattura — esclama Berlinguer —, rispondiamo che è vero proprio il contrario: una iattura, per il Paese, sarebbe stato il permanere del governo Cossiga. È necessario ripetere l'elenco dei danni fatti dal governo dimissionario nei suoi centosessantasette giorni di vita? Debbo ricordare — si chiede il segretario del PCI — i danni all'economia, priva di ogni punto di riferimento, e sottoposta ai contraccolpi delle continue oscillazioni dei suoi ministri, delle loro diatribe, rivalità e giochi di potere; danni di cui hanno sofferto soprattutto le regioni e le popolazioni meridionali e delle isole?

Debbo ricordare i danni provocati al prestigio delle istituzioni con il rifiuto di accertare tutta la verità nella vicenda Donat Cattin - Cossiga? I guasti devastatori conseguenti al frenetico dispiegarsi, all'indomani stesso della costituzione del governo, della pratica delle lottizzazioni che si è manifestata in un arrembaggio indecoroso ai posti di potere, nelle banche, negli enti pubblici, nelle aziende; di quel malcostume che è culminato, proprio a poche ore della caduta del tripartito, nella indegna operazione alla RAI-TV? Con essa si è voluto imporre, con un colpo di mano *in extremis*, la sistemazione ai suoi vertici, di uomini scelti non in base alle loro competenze, ma in base alla loro appartenenza e fedeltà alle correnti di maggioranza dei tre partiti di governo, discriminando persino altri socialisti e democristiani che rifiutavano di essere alla RAI-TV i portavoce di Piccoli e di Craxi.

Questa operazione — condotta con metodi tali da spingere un consigliere di amministrazione della RAI-TV appartenente alla maggioranza a definirli «atti osceni in luogo pubblico» — è stata imposta malgrado la ribellione e la protesta di larga parte degli stessi giornalisti e lavoratori della RAI, e violando leggi, regolamenti e indirizzi stabiliti dal Parlamento. Bisognerà lottare con la massima decisione, nel Parlamento e nella RAI-TV, per far rientrare questa operazione che umilia i lavoratori della RAI, che degrada l'azienda, che asservisce l'informazione ai vertici di due o tre partiti e ai loro clan, e che quindi lede e calpesta i diritti del cittadino e dell'utente (che tra l'altro si è visto aumentare il canone) di avere dal servizio pubblico una informazione completa ed obiettiva e dei programmi culturali non faziosi.

E Berlinguer osserva che danni seri il governo Cossiga ha fatto anche in politica estera, con una linea nel migliore dei casi inerte e nel peggiore, di pura acquiescenza alle posizioni chiuse e oltranziste delle forze più conservatrici europee e in particolare degli Stati Uniti. Ciò ha comportato una perdita di prestigio e di peso dell'Italia in campo internazionale, e ci ha fatto perdere una serie di occasioni di iniziativa politica e di rapporti economici che sarebbero stati di grande beneficio per l'Italia e per la sua economia.

Ebbene, alcuni di coloro che lo avevano sostenuto, cercano ora, dopo la sua caduta, di gabellare questo disastroso governo come un ministero che avrebbe avuto chissà quali meriti. Quali meriti?, insiste Berlinguer. L'unico merito del Cossiga-bis è dii aver aggravato tutti i problemi dell'Italia. Questo sanno bene tutti coloro che ne hanno pagato le conseguenze.

Negli ultimi giorni, del resto, l'usura del governo era giunta ad un punto tale che i dirigenti della DC, del PSI e del PRI avevano paura che la più piccola occasione di confronto e di voto in Parlamento potesse determinare la messa in minoranza del governo. Qualcuno era arrivato a formulare la teoria che al governo (e al Paese) bastasse galleggiare e che il governo dovesse restare in piedi a tutti i costi, andando avanti a colpi di decretolegge e di voti di fiducia. Tutto doveva essere deciso in un vertice di quattro persone: Cossiga, Piccoli, Craxi e Spadolini. Il Parlamento avrebbe dovuto solo retificare le loro decisioni. Si era arrivati così al blocco, alla paralisi delle Camere. Basti pensare che il voto di fiducia posto sul decretone chiudeva ogni possibilità di discussione e far votare ogni emendamento: non solo quelli nostri ma anche quelli formulati da democristiani, socialisti, repubblicani.

Questa — rammenta ancora il segretario generale del Partito — era la situazione dopo che per settimane e mesi ci avevano intronato le orecchie con le offerte e le allusioni a riaprire un «confronto positivo» con il PCI! Al di là di tante tortuose e vacue parole, si veniva affermando una condotta che ha bloccato il funzionamento delle Camere e delle istituzioni. Una condotta frutto di estrema arroganza e insieme di estrema debolezza: un miscuglio che porta, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome, all'avventurismo e cioè alla linea di azione più rischiosa per la democrazia.

Ora, tutti sono costretti a dire che la caduta di questo governo è un successo del nostro Partito. È così, in effetti. Ma a Berlinguer sta a cuore di scavare nel senso di questo nostro indubbio successo. Ha il senso — dice — di una battaglia condotta non per un interesse di partito ma per il Paese; di una battaglia che ha reso un *servizio* all'Italia perchè ha sgombrato il campo da una formazione governativa che faceva marcire la situazione; che accuiva le tensioni sociali e politiche e bloccava ogni loro positivo sviluppo.

Abbiamo fatto dunque bene a condurre a fondo l'opposizione a questo governo. Non è vero che puntavamo e puntiamo al peggio: noi puntiamo al meglio, cioè ad un'opera costruttiva e seria di risanamento morale e politico dell'Italia. E d'altra parte, che la nostra opera fosse, e sia, costruttiva è dimostrato dalle proposte che abbiamo elaborato e per le quali ci siamo battuti in tutti i campi e in tutte le sedi: dalla lotta al terrorismo alla politica estera, fino alle proposte formulate per rendere più efficaci ed eque le misure economico-fiscali previste dai decreti.

Si dice che l'opposizione dei comunisti è stata dura. Sì, è vero, risponde Berlinguer. È stata dura perchè altrimenti la gente non avrebbe capito e niente si sarebbe mosso all'interno dei partiti della maggioranza. Invece la gente ci ha capito, ed anche gli esponenti più responsabili dei partiti della maggioranza sono usciti da un atteggiamento passivo e sfiduciato, cominciando a farsi sentire. Abbiamo dunque condotto la lotta a fondo, ma non ci siamo isolati come andavano cianciando certi nostri critici e calunniatori. Ci siamo sì isolati e staccati — aggiunge tra gli applausi della grande folla a Castello Ursino —, ma da quelli che si ostinavano in una linea politica che portava il marasma nel Paese. Ma ci siamo collegati largamente e profondamente agli interessi e ai sentimenti di milioni di lavoratori, di giovani, di donne, di cittadini pensosi della gravità della situazione; ed abbiamo gettato un ponte alle altre forze di sinistra e democratiche più aperte, anzitutto a quei compagni socialisti che si sentivano mortificati nel vedere il loro partito che camminava spalla a spalla con la parte più retriva della DC, quella che punta scopertamente alla rottura del movimento operaio e delle forze popolari.

La battaglia che i comunisti hanno combattuto e vinto dimostra che essi hanno seguito una linea giusta. E qual è il succo di questa linea? È di non aver paura delle polemiche e dei rimproveri strumentali che ci muovevano e ci muovono certi esponenti degli altri partiti per indebolire il rigore della nostra opposizione, per ricercare e ottenere remissività. Il tutto veniva poi mascherato da invocazioni unitarie ma di un'unità — sottolinea Enrico Berlinguer — concepita nel senso che loro governano come gli piace, e noi ce ne stiamo buoni, paghi che ci consentanò qualche critica o correzione marginale, che loro continuano a rimanere come sempre e noi cambiamo non secondo le esigenze e le novità dei tempi, che noi stessi cogliamo, ma secondo i loro desideri.

La nostra linea è consistita, invece, nel mettere al primo posto il rafforzamento del nostro legame con le grandi masse operaie e popolari, portandole all'azione per obiettivi positivi di risanamento e di sviluppo, di giustizia sociale, di trasformazione e di riconquista di un ordine civile e democratico. Questo legame è il nostro capitale, questo il nostro potere.

E qui Berlinguer avverte ancora una volta: la preoccupazione di mantenere saldo ed esteso questo legame non è dettata da interessi di partito; questa è una condizione decisiva per assicurare la tenuta democratica del Paese, per mantenere viva e far crescere la pressione per il suo rinnovamento, e per influire sui rapporti politici nel senso dell'unità. Questo è l'insegnamento principale che noi traiamo dalla politica che abbiamo seguito in questo periodo.

Ma — ecco un altro interrogativo essenziale posto da Berlinguer —, quali insegnamenti trarranno gli altri partiti dalle vicende di questo ultimo anno, e in particolare dalla caduta del governo Cossiga? Saranno un po' meno tracotanti e un po' meno miopi? Comprenderanno che le vicende e la crisi del governo tripartito non sono frutto di un «complotto», ma della grave situazione del Paese, e che esse significano soprattutto una cosa: l'inadeguatezza organica di una linea che pretenda di far uscire l'Italia dalla crisi — il che comporta rinnovarla profondamente — senza e contro il PCI? Si terrà conto di questa lezione nella formazione del nuovo governo? Non lo sappiamo. Per parte nostra, sarà la Direzione del Partito che deciderà la nostra condotta nel corso della crisi che si è appena aperta.

Berlinguer vuole tuttavia richiamare alcuni spunti del suo discorso di due settimane fa a Bologna, quando aveva cercato di rispondere alla domanda: quale governo se cade Cossiga? Dovrebbe essere chiaro per tutti — afferma per prima cosa — che una sola soluzione è veramente adeguata alla gravità della situazione interna e internazionale, alle necessità del Paese, alle aspirazioni delle forze più vive e attive della nostra società: un governo di cui faccia parte a pieno titolo anche il PCI.

Se gli altri partiti giungeranno anche essi a proporre questa soluzione alla crisi governativa, i comunisti la valuteranno con spirito aperto e insieme vigile, con la coscienza delle loro responsabilità e della specifica funzione che come sempre deve assolvere il PCI.

Se invece gli altri partiti si ostineranno ancora ad escludere la partecipazione del PCI al governo, allora è chiaro che noi, come abbiamo detto più volte, continueremo a stare all'opposizione, ferma restando l'esclusione di ogni forma di appoggio dall'esterno. Questo non vuol dire che i comunisti rimarranno indifferenti, nel corso della crisi, nei confronti delle varie soluzioni che si potranno profilare. È chiaro — ribadisce Berlinguer — che noi faremo quanto è nelle nostre possibilità per far sì che al Paese venga dato un governo che, seppure sempre secondo noi inadeguato, sia almeno più serio e aperto del precedente.

Quanto al carattere della nostra opposizione, essa potrà esprimersi in forme diverse rispetto a quelle seguite sinora; ma ciò dipenderà da cose sulle quali vogliamo essere molto chiari. Dipenderà in primo luogo dalla struttura e dalla composizione del governo: se cioè esso non corrisponderà alla solita, rigida spartizione dei ministeri in base a puri criteri di corrente. C'è poi, accanto alla questione del governo, quella del sottogoverno: cioè il problema di come si intendono dirigere e amministrare gli enti e gli istituti pubblici, le banche; e delle persone che si nominano alla loro testa. Qui — osserva ancora il segretario del PCI — una sola cosa chiediamo, secondo la richiesta corale del Paese: moralità e competenza professionale.

In secondo luogo, il tipo dell'opposizione del PCI dipenderà dall'indirizzo politico generale del governo, dal suo programma e soprattutto dai suoi atti concreti nel campo della politica economica e sociale (con particolare riguardo al Mezzogiorno), nel campo della politica estera, nel campo della lotta al terrorismo, alla mafia e alla delinquenza organizzata; e nel campo del funzionamento e della efficienza delle istituzioni democratiche e di tutti gli organi dello Stato.

Non dalle buone parole, dunque — conclude per questa parte del suo discorso il segretario del PCI —, ma dai contenuti del programma e dai comportamenti concreti in questo campo (oltre che dalle soluzioni che urge siano date al problema delle Regioni di cui non sono state ancora formate le Giunte) misureremo quale sarà il reale grado di apertura e di attenzione alle esigenze e alle proposte di cui noi comunisti siamo portatori.

Un posto di grande rilievo hanno, in queste esigenze e proposte, il Mezzogiorno e la Sicilia. Qui — nota Berlinguer — la situazione continua ad aggravarsi: sono in crisi le più importanti industrie, cresce il malcontento per le promesse non mantenute (progetti di industrializzazioneper Sicilia e Calabria, Gioia Tauro, Petrolchimico di Brindisi), grandi masse di giovani non hanno prospettive di occupazione. Contemporaneamente, le masse dei coltivatori e allevatori meridionali sono colpite dalla crisi e pagano gli errori della politica economica del governo, e sono in agitazione anche in Sicilia specie nei settori del vino e della zootecnia. La crisi è resa più acuta dai regolamenti della CEE e dello SME sottoscritti senza una seria trattativa dai governi della DC e del centro sinistra. L'inflazione e questi regolamenti danneggiano l'Italia sia nell'importazione che nell'esportazione dei prodotti agricoli e alimentari.

La crisi economica fa insomma emergere tutte le contraddizioni e i limiti del tipo di sviluppo che si è avuto nel corso degli ultimi trent'anni in Italia in generale e nel Sud in particolare, dopo le grandi lotte per la terra che portarono alla rottura del vecchio blocco agrario meridionale e aprirono la strada ad un diverso sviluppo. Ma questo sviluppo, per responsabilità dei governi guidati dalla DC, è stato largamente influenzato dalle scelte dei grandi gruppi monopolistici italiani e stranieri che hanno impedito la piena valorizzazione delle risorse delle regioni meridionali e della Sicilia.

Né l'intervento straordinario dello Stato, della Cassa e delle Partecipazioni statali ha portato al superamento dello squilibrio Nord-Sud, ma anzi ha creato nuovi squilibri all'interno della stessa società meridionale. E per colmarli, per tentare di soddisfare i bisogni più elementari di reddito e di vita civile di vaste masse senza prospettiva di lavoro produttivo, la DC e i governi di centro-sinistra hanno fatto ricorso in forma crescente ad una spesa pubblica destinata ad alimentare nuovi sprechi e parassitismo. Si è così creato — soggiunge il segretario del PCI — un intreccio tra sviluppo di nuovi ceti produttivi e di strati parassitari che hanno alimentato ed esteso il sistema di potere della DC e dei partiti del centro-sinistra.

D'altra parte, lo sradicamento di milioni di famiglie dai loro paesi d'origine verso le città ha creato, in assenza di qualsiasi piano, nuove tensioni nelle zone di immigrazione. In questa realtà trovano spazio gruppi portatori di violenza distruttiva e quelle forze reazionarie che vogliono assestare colpi mortali alle nostre istituzioni democratiche. Ecco la estrema pericolosità, *per tutta la nazione*, del terrorismo mafioso in Sicilia, in Calabria, in altre zone del Mezzogiorno. Molti imprenditori, minacciati dalla mafia, rinunciano ad investire capitali nelle regioni meridionali. In provincia di Reggio Calabria, per esempio, è in atto da mesi il coprifuoco per impedire gli attentati mafiosi contro le ditte appaltatrici che in una zona fra il Tirreno e lo Jonio costruiscono una strada.

A questo punto si sta giungendo!, ha esclamato Berlinguer ricordando come poi, in Sicilia, la potenza e la baldanza delle bande mafiose sia diventata tale da rivolgere l'attacco terroristico contro chiunque mostri di opporsi al loro dominio: sia uomo politico, funzionario o giornalista. Questo cancro minaccia l'avvenire democratico del Paese. Tutte le forze democratiche dovrebbero rendersene conto e operare con fermezza e unità. Ma non pare che molti dirigenti dc, nazionali e siciliani, se ne rendano conto: la riprova sta nell'aver lasciato marcire per quattro mesi la crisi regionale dopo l'assassinio del presidente della Giunta regionale Mattarella (che era orientato favorevolmente all'attuazione di una politica di unità di tutte le forze autonomistiche) per poi compiere un salto all'indietro con la formazione di una Giunta centrista.

E intanto nessuna iniziativa concreta veniva e viene presa per fronteggiare il dilagante attacco mafioso, aggiunge Berlinguer, ricordando tra l'altro l'assassinio del capitano dei carabinieri Basile e del procuratore capo di Palermo, Gaetano Costa, magistrato democratico di grande valore — dice il segretario del PCI — che noi onoriamo qui, insieme alla memoria del compianto Cesare Terranova e con lui il vicequestore Boris Giuliano e il maresciallo Lenin Mancuso. Poi, l'assassinio del sindaco dc di Castelvetrano e, in conseguenza, l'annuncio dell'onorevole Piccoli di un'iniziativa dc per i primi di settembre in Sicilia contro la mafia. Settembre si sta chiudendo, e dell'iniziativa del segretario della DC non si sa più nulla: la verità è che molti dirigenti democristiani hanno il sacro terrore che si arrivi a scoprire l'intreccio tra mafia e sistema di potere dc.

Ecco la ragione per cui ci battiamo con tutte le nostre forze perché si vada a fondo, sia nelle indagini giudiziarie e sia nell'inchiesta parlamentare sul caso Sindona. Ma ecco, nello stesso tempo, la ragione di avviare finalmente un profondo risanamento e rinnovamento della società siciliana. Per questo c'è bisogno dell'unità di tutte le forze democratiche e autonomiste. Purtroppo oggi la direzione della Regione è invece allo sbando, priva di autorità politica e morale e, quindi, di qualsiasi forza contrattuale con lo Stato centrale, mentre non ha alcuna capacità di interventi riformatori.

Di fronte ad una DC sempre più arroccata nella gestione del vecchio sistema di potere, più alti e stringenti divengono i compiti delle forze di sinistra nella loro battaglia di opposizione. Occorre una vasta unità, di sinistra e democratica, per rovesciare l'attuale situazione: un'unità che si manifesti nelle lotte e nelle assemblee elettive.

Il compagno Berlinguer cita l'esempio di Napoli: in questo senso, ciò che hanno fatto e vanno facendo unitariamente le forze democratiche e di sinistra all'Amministrazione comunale di Napoli è qualcosa che ha un valore esemplare per l'intero Mezzogiorno. Con la lotta e con l'iniziativa unitaria bisogna riuscire a mutare i rapporti di forza tra le sinistre e la DC. Si tratta, in Sicilia, di lottare unitariamente — PCI e PSI, ripete il segretario generale del nostro partito — dall'opposizione per dare risposte ai bisogni più urgenti delle masse e preparare, attraverso le elezioni regionali siciliane dell'81, un mutamento dei rapporti di forza tra le sinistre e la DC.

Ogni cedimento del PSI alla DC ne rafforza il cruccante strapotere. La via che indichiamo serve anche a far rompere quelle forze laiche e quelle forze cattoliche, anche democristiane, ogni prigioniere della svolta a destra della DC, a dar loro coraggio e una più inclusiva funzione. Spetta a noi accompagnare, ad una critica anche severa dei passi indietro e dei cedimenti compiuti dal PSI, la ricerca di un collegamento unitario con i compagni socialisti e con altre forze di sinistra e democratiche e fare maturare la prospettiva di una svolta politica nella regione.

Berlinguer constata — «ne assumiamo, dico — che il peso politico della Sicilia nella vita nazionale è diminuito. Ma noi restiamo convinti — aggiunge — che questo peso sia indispensabile, e ci adoperiamo perchè della Sicilia venga un rinnovato contributo alle grandi scelte di politica generale, per una nuova politica della CEE, per superare lo squilibrio Nord-Sud, per fare del Mediterraneo un mare di pace. In una prospettiva di spostamento del tipo dello sviluppo economico nazionale, la Sicilia può diventare una delle regioni più progredite d'Italia. Ne ha tutte le condizioni, ma a patto che sappia porsi in prima linea nella lotta per impostare una nuova politica meridionalistica.

Il nostro partito, pur avendo portato avanti e sostenuto piattaforme programmatiche corrispondenti agli interessi del popolo siciliano, dopo il grande successo elettorale del 1976 ha dovuto subire nelle ultime elezioni un preoccupante calo elettorale. Ciò significa che alcuni strati di elettori sono rimasti delusi di fronte ai risultati della nostra politica e del modo in cui ci siamo mossi sui problemi che più li interessavano.

Che fare dunque? Berlinguer risponde senza diplomazia, con estrema franchezza. Ci sono settori del nostro elettorato tradizionale che sono critici nei confronti del nostro partito. Né la critica si è manifestata e si manifesta solo col voto. Ricordate compagni — dice, rivolgendosi alla gran massa che gremisce la pur vasta piazza medioevale punteggiata di bandiere rosse — la protesta dei cittadini di Palagonia e di Ramacca per la mancanza d'acqua? Assistiamo a ripetute manifestazioni di giovani per il lavoro, di contadini per la difesa dei prodotti delle loro fatiche, di baraccati e senza tetto per la casa (e a Palermo, ancora la settimana scorsa, c'è stata un'altra vittima dei crolli di edifici fatiscenti).

Ebbene — osserva Berlinguer — io ritengo che la maggioranza di coloro che ci hanno negato il voto nelle ultime elezioni a Catania, in Sicilia e nel Mezzogiorno provenga da questi ceti sociali più diseredati. Da costoro provengono anche gran parte delle schede bianche e nulle, e degli astenuti dal voto in segno di protesta. Ciò significa che nel Mezzogiorno e in Sicilia si è in qualche modo indebolita la nostra capacità di esprimere le rivendicazioni e i bisogni più elementari della gente e di organizzare la mobilitazione e la lotta in forme democratiche efficaci.

Spesso noi comunisti ci battiamo, anche con successo, nel Parlamento e nell'Assemblea regionale per conquistare nuove leggi in favore di determinate categorie di cittadini, ma poi non siamo in grado di sviluppare la lotta e di costruire gli strumenti di aggregazione sindacale, economica e culturale per l'attuazione di quelle leggi. E allora scende in campo la DC con il suo sistema di potere e dà la sua impronta clientelare e corruttrice alla applicazione delle leggi.

Così, per esempio, è accaduto per la legge regionale per l'occupazione giovanile. Noi non siamo riusciti a suscitare con la necessaria ampiezza il movimento per dare vita alle cooperative di giovani capaci di attuare i «progetti» indicati dalla legge. E così i democristiani hanno costruito centinaia di cooperative (in gran parte sulla carta), e stipulato tra esse e la Regione delle convenzioni promettendo a migliaia e migliaia di giovani soci il posto nella burocrazia regionale e negli enti pubblici siciliani. Ecco allora che noi dobbiamo batterci, oggi, per far rispettare le graduatorie delle liste dei giovani disoccupati compilate in base a quella legge. Ecco perché vi esorto compagni — prosegue Berlinguer — a concentrare il vostro impegno, nei prossimi mesi, su precisi obiettivi di lotta intorno ai quali suscitare l'impegno delle nostre sezioni, di tutti i militanti, delle Federazioni, del Comitato regionale del Partito.

L'ultima parte del discorso è dedicata alla grave situazione internazionale, con particolare riferimento alla guerra tra Iran e Irak e ai pericoli che ne derivano per la pace mondiale. Berlinguer insiste sulla necessità di una forte ed ampia mobilitazione di tutte le forze popolari.

Manifestazione a Rimini con il compagno Rubbi sui temi internazionali

«L'Italia deve contribuire alla pace»

Dal nostro corrispondente

RIMINI — C'era, ieri mattina nella sala dell'ex cinema Italia di Rimini, un clima di estrema attenzione e di interesse; tra i numerosi compagni e cittadini convenuti per ascoltare il sen. Antonio Rubbi (responsabile della sezione esteri del PCI) all'indotnani di avvenimenti politici tanto importanti come la caduta del governo Cossiga e la sospensione dei licenziamenti Fiat. Il compagno Rubbi ha trattato temi di politica interna, ma una larga parte del suo discorso è stata dedicata ai temi di politica internazionale, altrettanto scottanti e di attualità.

Del resto, la giornata era proprio iniziata con un incontro di carattere internazionalista, con alcuni palestinesi e con due giovani fotografi romagnoli, i coniugi Maria Teresa e Claudio Salvini che, in aprile, hanno realizzato un *reportage* in Palestina. Ora il loro lavoro è esposto nella Galleria dell'immagine di Palazzo Gambalunga in una mostra dal titolo *«La forza della ragione - momenti di vita e di lotta del popolo palestinese»*. Non è una mostra «qualunque», beasì, come scrive il presidente del Comitato esecutivo dell'OLP Yasser Arafat nella presentazione autografa del depliant, «l'immagine fedele della realtà di vita e di lotta del popolo palestinese al cui fianco sono tutti gli uomini liberi ed onesti».

Sulla situazione venutasi a creare in Medio Oriente si è soffermato a lungo, nel suo discorso il compagno Rubbi: «La guerra aperta dall'Irak all'Iran — ha affermato —, in una delle regioni del mondo più delicate e nevralgiche per gli equilibri internazionali per il complesso di interessi economici e strategici che qui si concentrano, rappresenta un pericolo grave per la sorte dei due Paesi coinvolti e per la già precaria stabilità degli assetti dell'intera area che va dal Mediterraneo al Golfo Persico. Le motivazioni accampate per lo scatenamento del conflitto militare non possono trovare giustificazione alcuna. Tra Irak e Iran non vi sono controversie che non possano trovare una equa soluzione attraverso il negoziato.

«Da respingere, inoltre, sarebbe un disegno — ha continuato Rubbi — che si prefiggesse di colpire il nuovo regime iraniano che, al di là del giudizio che si può dare di certi suoi orientamenti interni e su questioni, come quella degli ostaggi americani, decisamente condannabili, resta pur sempre l'espressione di una rivoluzione nazionale, popolare ed antimperialista. Ciò, possiamo, non sarebbe nemmeno nell'interesse delle forze progressiste irakene.

«Occorre far cessare — ha poi proseguito Rubbi — al più presto questo conflitto che sta già causando dolorose perdite ai due Paesi e rovinosi danni materiali alle loro economie, ed occorre che da parte di tutti ogni sforzo politico e diplomatico sia compiuto per ricondurre al tavolo del negoziato i motivi della controversia. Si operi, intanto, contro ogni eventuale possibilità di interferenze e di estensione dello scontro armato e si sospendano le forniture militari anche da parte del nostro Paese.

«La guerra in corso tra Irak e Iran — ha poi affermato Rubbi — e il recente colpo di Stato militare in un Paese della NATO, la Turchia, dove è stata liquidata (con la benevola comprensione di forze che in Occidente non avrebbero esitato a suonare la grancassa dei diritti umani se si fosse trattato di un Paese di altra area) ogni espressione di vita democratica, allargano e acuiscono pericolosamente il cosiddetto "arco della crisi", dal Mediterraneo orientale fino al Golfo Persico e all'Asia centrale. Queste due nuove crisi si aggiungono a quelle irrisolte di Cipro, a quella determinata dall'intervento sovietico nell'Afghanistan, a quella del Libano, a quella israelo-palestinese.

«Il permanere di conflitti e tensioni in questa regione — ha aggiunto il compagno Rubbi — rappresenta un pericolo serio per la sicurezza e gli interessi economici e politici di tutti i Paesi mediterranei e dell'Europa occidentale. Da qui la necessità che l'Europa comunitaria affronti con una politica autonoma e con iniziative appropriate i problemi di questa area, a cominciare da quello di una soluzione giusta e globale della questione medio-orientale e dei diritti legittimi del popolo palestinese.

«L'Italia — ha concluso Antonio Rubbi —, per la sua collocazione, più di ogni altro deve fare concretamente la sua parte nel contribuire a risolvere politicamente i focolai di tensione, nello stabilire rapporti di reale cooperazione con tutti questi Paesi e nello stabilire formalmente un rapporto con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e con il suo massimo dirigente Yasser Arafat».

Luciano Nigro

Editori Riuniti

Pio La Torre
COMUNISTI E MOVIMENTI CONTADINI IN SICILIA
Prefazione di Rosario Villari
I movimenti contadini meridionali dal 1949-1950: un momento emblematico della lotta per la terra che aiuta a capire i successivi sviluppi della questione meridionale.
«Varia», L. 4.000

Ruvim Fraerman
La ragazza delle nevi
Con un intervento di Carlo Pagliarini, traduzione di Ljudmilla Grieco e Giuseppina Cavallo
Gli eterni problemi dell'adolescenza, del primo amore, dei rapporti con i genitori.
«Biblioteca giovani», pp. 92, L. 4.000